

**Laura Fruggeri**  
**I concetti di mononuclearità e plirinuclearità nella**  
**definizione di famiglia**  
**Conessioni, 8, 2001, pp.11-22.**

**Premessa**

La ricerca storica e quella antropologica hanno da tempo evidenziato l'ampia variabilità delle strutture e funzioni dei gruppi familiari e dunque l'impossibilità di definire la famiglia indipendentemente dal contesto spazio-temporale e quindi socio-culturale in cui essa è inserita. Tuttavia lo schema proposto dagli studi storico-antropologici è, per certi aspetti, semplice, nel momento in cui esso traccia una corrispondenza, sia sincronica che diacronica, fra organizzazione socio-culturale e forma familiare: ogni "diversità" è giustificata appunto dal contesto sociale condiviso in cui la famiglia è inserita. Se non si può più ragionevolmente parlare di universalità, c'è ancora lo spazio per parlare di "omogeneità" e di "norma" all'interno di un dato contesto.

E' a partire da questo rassicurante quadro che la ricerca sulla famiglia si è sviluppata e ha prodotto modelli teorici, metodologie di analisi e tecniche psicoterapeutiche: indipendentemente dai presupposti universalistici o meno dei ricercatori, lo studio della famiglia nei paesi occidentali si è, infatti, concentrato sulla sua forma più diffusa, vale a dire quella nucleare, con coppia eterosessuale e figli biologici. Coerentemente, le variazioni da questa norma, pur esistite o esistenti a ricordarci che non si può contare su una definizione universale di famiglia, riguardavano altre epoche storiche o altre organizzazioni societarie.

Nel corso degli ultimi decenni è apparso sempre più evidente che la molteplicità delle forme familiari non è unicamente legata alla variazione delle organizzazioni socio-culturali o alla dimensione storica: all'interno di uno stesso contesto sociale *coesistono* diverse forme di famiglia. La ricerca sulla famiglia ha così dovuto incominciare a fare i conti con l'*eterogeneità*. Soprattutto nei paesi in cui la tendenza sociale alla diversificazione delle strutture dei gruppi familiari è emersa come più accentuata, gli studiosi si sono trovati a dover prendere atto dell'inadeguatezza di certi strumenti di indagine troppo legati ad una realtà ormai trasformata, e a dover sviluppare nuovi modelli di analisi capaci di rendere conto dei nuovi fenomeni emergenti.

Oggi, in Italia, queste considerazioni non rappresentano più un semplice esercizio accademico, perché l'eterogeneità delle forme familiari non è più un fenomeno "esotico" cui poter guardare da lontano.

Il contesto sociale italiano è ormai intessuto della presenza di famiglie ricomposte, monoparentali, coppie omosessuali che rivendicano il diritto al riconoscimento sociale, famiglie di diverse appartenenze etniche o ad appartenenza mista, ma anche di un numero crescente di famiglie con figli non

biologici, o famiglie nucleari che sempre meno ricalcano i modelli tradizionali più radicati. La struttura di potere nelle famiglie in generale è profondamente cambiata: da tempo si assiste, nel bene e nel male, alla riduzione dell'asimmetria intergenerazionale e, dall'altra parte, la più che decennale battaglia delle donne per la parità tra i sessi incomincia a dare risultati.

E' dal confronto con questo panorama variegato che ricercatori, studiosi, operatori sociali e terapeuti sono sollecitati ad interrogarsi sulle ripercussioni che i trasformati rapporti di potere, il riconoscimento dell'orientamento omosessuale al pari di quello eterosessuale, il confronto multietnico e i cambiamenti strutturali hanno sull'organizzazione dei rapporti interpersonali familiari. La letteratura (soprattutto quella internazionale, ma in parte anche quella italiana) si è, infatti, recentemente arricchita di studi e analisi specifiche sulle famiglie formatesi a seguito di separazioni o di seconde unioni, sul tema omosessualità e famiglia, sulle questioni legate al genere e sull'interculturalità. Ma se è vero che ognuno di questi ambiti tematici richiede un approfondimento a sé, è anche vero però che questi aspetti sono ancora trattati come eccezioni, e manca un quadro generale di riconsiderazione dei modelli teorici di riferimento per l'analisi delle famiglie. Sull'articolato percorso di riflessione critica e di revisione teorica che il nuovo panorama familiare stimola a intraprendere, ho già ampiamente scritto (Fruggeri, 1998), qui vorrei soffermarmi soltanto su alcuni dei tanti spunti di discussione.

## **La famiglia al plurale**

**Considerazioni linguistiche.** La chiave di lettura che propongo per fare alcune parziali considerazioni sulle nuove forme di famiglia è quella del linguaggio.

Il linguaggio usato per trattare i temi del familiare non è un semplice modo di rappresentare l'esistente, ma uno dei modi per creare la norma in base alla quale valutare l'esistente (Wetherell, 1995). Attraverso il linguaggio si costruiscono e ricostruiscono gli stereotipi sociali e dunque anche quelli relativi alle famiglie. Non è un caso che gli studiosi impegnati ad indagare sulle "nuove famiglie" si soffermino a riflettere sul linguaggio usato per descriverle, a partire dallo stesso termine "famiglia". Le posizioni che si confrontano sono le espressioni delle diverse prospettive teorico-epistemologiche attraverso cui il tema è affrontato.

C'è chi sostiene che estendere il termine "famiglia" alle nuove forme sia un'operazione confusiva che invece di definire la specificità dell'oggetto di studio porta ad uno svuotamento del significato del termine (Cigoli, 1995).

C'è, all'opposto, chi teme che continuare a servirsi del termine "famiglia" possa oscurare la grande diversità di forme attraverso le quali i legami primari sono praticati e realizzati nella società contemporanea (Scanzoni, 1987).

C'è infine chi, interpretando i cambiamenti delle forme familiari come risposte adattive alle trasformazioni sociali, e quindi come forme di vita sociale non relegabili all'ambito della marginalità o della devianza, suggerisce di mantenere il termine famiglia rideclinandolo al plurale (Marciano e Sussman, 1991).

**Considerazioni teoriche.** Già da questa breve sintesi della disputa terminologica in corso, appare evidente che in un percorso di riflessione critica sulle “nuove famiglie” il primo punto di snodo coincide con la scelta tra una *prospettiva normativa*, che parte dal presupposto dell’esistenza di una specificità familiare, e una *prospettiva pluralista*, che fondandosi sul “modello della differenza” (Rapaport, 1989) ha nella molteplicità delle specificità familiari il suo punto di riferimento.

Questa scelta risulta dirimente, perché nella prospettiva normativa le cosiddette nuove famiglie sono considerate e trattate come forme *deficitarie* o *devianti* rispetto a quella tradizionale; nella prospettiva pluralista esse sono considerate e trattate come forme *differenti*. Nella prima prospettiva ci si interroga dunque su cosa manca o non funziona nelle nuove forme familiari; nella seconda ci si interroga su che cosa ne caratterizza il funzionamento. Infine, nella prima prospettiva, compito dei ricercatori è semplicemente quello di spostare lo sguardo sulle forme emergenti e fare di esse un ulteriore oggetto di indagine a partire dai medesimi modelli teorici messi a punto attraverso lo studio della famiglia nucleare, la quale rimane pertanto il termine di paragone. Nella prospettiva pluralista, compito dei ricercatori è innanzitutto quello di cambiare il modo stesso con cui si guarda e, dunque, di ridefinire i modelli di analisi, le categorie e i linguaggi usati per descrivere le famiglie. Soltanto a partire da questo cambiamento diventa possibile procedere ad uno studio delle specificità che caratterizzano i diversi modi attraverso cui le persone organizzano i propri rapporti primari. In questo caso, però, i “diversi modi del familiare” non sono solo quelli che si differenziano dalla forma nucleare: quest’ultima diventa uno dei tanti “modi”. Alla fine del percorso è possibile scoprire allora che anche i modelli di analisi sviluppati per descrivere la famiglia tradizionale potrebbero aver bisogno essi stessi di una revisione.

**Considerazioni operative.** Per dei terapeuti, soprattutto se familiari, l’attenzione ai problemi posti dalla seconda linea di riflessione qui suggerita è preliminare a qualsiasi altro tipo di discussione. Sono i terapeuti, infatti, gli operatori sociali più a rischio di utilizzare la logica della devianza o del deficit nell’affrontare i problemi delle nuove famiglie. Sono infatti i terapeuti che, se prima non riflettono sui propri modelli di analisi e sulla formulazione stessa degli interrogativi di ricerca, rischiano di confondere la diversità con la patologia e, conseguentemente, di rimanere all’interno di quelli che sono stati i limiti maggiori della ricerca clinica sulle nuove famiglie, ovvero: 1) porre l’enfasi sulle debolezze anziché sui punti di forza, e 2) ignorare la possibilità che in queste nuove forme di famiglie le relazioni interpersonali assumano forme specifiche, diverse da quelle delle famiglie nucleari tradizionali (Clingempeel et al. 1987). Questa linea di riflessione non vuole essere una sottovalutazione dei problemi che anche queste come altre famiglie possono presentare. D’altro canto, la messa a fuoco dei problemi presentati dalle nuove famiglie non può prendere scorciatoie. Allo scopo di evitare il facile riduzionismo “diversità strutturale=patologia familiare”, anche la messa a fuoco degli eventuali problemi non può che seguire un percorso di ricerca che parte da lontano, e più precisamente dal seguente interrogativo: quanto i modelli di analisi e le metodologie di intervento elaborati a partire dal principio di omogeneità della

famiglia sono adeguati ad analizzare una realtà familiare caratterizzata dalla eterogeneità? E più in particolare: quanto un impianto teorico-tecnico sviluppatosi attraverso lo studio della famiglia nucleare tradizionale è utile ed efficace ad indagare le nuove forme familiari?

Di solito si pensa che la contrapposizione principale contenuta in questa domanda sia tra *famiglie tradizionali* e *nuove famiglie*, io vorrei qui evidenziarne un'altra. Invece di mettere l'accento sul binomio vecchio-nuovo, propongo di riflettere su un altro confronto emergente dalla trasformazione dell'istituto familiare: *famiglia nucleare* e *famiglia multinucleare*.

### **Confini, barriere , interfacce: l'idea di famiglia plurifocale**

**Considerazioni linguistiche.** Molto è stato detto e scritto sul linguaggio denigratorio usato per descrivere le nuove famiglie. I termini matrigna, patrigno e figliastro a cui si ricorre per nominare i componenti delle famiglie formatesi a seguito di una seconda unione sono soltanto l'esempio più eclatante della carica di negatività con cui queste famiglie sono considerate (Coleman e Ganong, 1987; Barbagli, 1990). D'altra parte, le etichette più ricorrenti nella letteratura degli anni passati per descrivere le famiglie con un solo genitore non sono da meno: "famiglie incomplete", "famiglie senza padre", "famiglie disgregate" (cfr. Hardey, Crow, 1991 e Battezzati et al., 1995).

Il pregiudizio che l'uso di questi termini segnala è certamente riconducibile al modo aprioristicamente negativo con cui viene socialmente considerata la separazione della coppia e, ancor più, una seconda unione. Ma il problema non è soltanto valoriale. Questo pregiudizio ha radici più profonde e più generali: esso è riconducibile alla rappresentazione stessa di famiglia che oggi nel mondo occidentale è inscindibilmente legata all'idea di nuclearità. In questo senso il problema non si risolve con un cambiamento da un atteggiamento ostile ad uno benevolo nei confronti delle separazioni o delle seconde unioni. Il problema si pone in termini teorico-epistemologici e la riflessione sul linguaggio corrente in fatto di nuove famiglie ci aiuta ad approfondire questo punto.

**Considerazioni teoriche.** Le famiglie formate da una coppia i cui membri hanno alle spalle un legame coniugale dissolto e i loro figli -rispettivi e comuni-, sono famiglie "ricostituite" o famiglie "ricomposte"?

Come sottolinea Van Cutsem (1998), definire *ricostituita* la famiglia che comprende il genitore affidatario, il nuovo partner e i figli, rimanda al modello nucleare. Parlare di *ricostituzione*, in questi casi, rappresenta cioè un tentativo di reintegrare il modello conosciuto senza tener conto della separazione come evento strutturante le relazioni e la storia familiare. E' come se si tentasse di tirare una riga sul passato e ripartire da zero. Di segno opposto, ma della stessa logica, è l'idea che l'unica famiglia rimanga quella *biologica*, in virtù della quale i confini familiari vengono virtualmente tracciati indipendentemente dalla presenza di un nuovo partner, escludendo cioè quest'ultimo ed includendo invece il genitore biologico non convivente. In questo caso, il tentativo di reintegrare il modello conosciuto senza tener conto della separazione come

evento strutturante le relazioni e la storia familiare porta a tirare una riga sul presente e a valorizzare soltanto il nucleo del passato.

Famiglia *ricostituita* o famiglia *biologica* sono le polarità opposte di un modo di pensare alla famiglia *solo in quanto nucleare*.

L'idea di *ricomposizione*, invece, allarga il campo di studi fino ad inglobare l'intera rete che forma la costellazione familiare che a seguito della separazione e delle nuove unioni non ha più la forma *nucleare*, bensì *plurinucleare*. E' proprio la plurinuclearità che caratterizza la configurazione delle famiglie ricomposte a richiedere una revisione dei modelli di analisi che sono stati elaborati sul principio della mononuclearità. E le famiglie ricomposte non sono soltanto quelle in cui una seconda unione segue un divorzio.

Alcuni autori annoverano tra le famiglie ricomposte anche quelle che si formano a seguito della vedovanza (Ganong, Coleman, 1994). La proposta è suggestiva, sul piano teorico, perché sposta la questione della ricomposizione familiare dalla separazione dei coniugi e dal conseguente bisogno di superarla, o dai legami biologici e dal conseguente bisogno di riaffermarli, alla questione della complessa articolazione tra legami biologici e legami simbolici, e tra relazioni ed interazioni familiari. Una seconda unione, sia che si formi a seguito del divorzio, sia che si formi a seguito della morte di un partner, non sostituisce, cancellandola, l'unione precedente: si connette ad essa. I legami che si sono intrecciati intorno al partner/genitore separato o defunto sono parte integrante della storia della famiglia e delle relazioni tra i suoi membri e in quanto tali essi risultano significativi nella organizzazione dei rapporti e delle interazioni attuali, inclusa la nuova unione e tutte le dinamiche relazionali che si sviluppano intorno ad essa e attraverso essa. Per includere questo punto di vista nella teoria è tuttavia necessario spezzare la coincidenza famiglia-nucleo che in essa ancora permane ed introdurre l'idea della multifocalità dei legami familiari.

Ma la confusione tra famiglia e nucleo è radicata nelle teorie sulle famiglie e l'espressione recentemente coniata di "famiglie monoparentali" ne è una testimonianza.

Il termine *monoparentale*, in quanto descrittivo, risulta indubbiamente più neutro delle espressioni valutative usate nel passato (famiglia "incompleta", "disgregata", ecc.). Tuttavia anche questo termine risulta improprio e sviante.

Esso risulta improprio perché di fatto racchiude sotto un'unica categoria realtà relazionali molto diverse tra loro. Per esempio esso include sia i nuclei composti da madre e figlio/i con padre presente soltanto al momento del concepimento; sia i nuclei composti da un genitore vedovo e figlio/i con l'altro genitore presente soltanto nella memoria e nei sentimenti; sia, infine, i casi in cui la rete delle relazioni familiari comprende tanto il nucleo composto da un genitore e figlio/i quanto l'altro genitore non convivente in quanto separato dal coniuge. Se i primi due casi possono in un certo senso essere considerati famiglie monoparentali, nel terzo caso il termine risulta senz'altro riduttivo e sviante. Infatti esso comprende indubbiamente un *nucleo* monoparentale, ma questo nucleo non coincide con la famiglia, la quale non può definirsi monoparentale nella misura in cui il secondo genitore, benché non convivente, costituisce una presenza significativa nel sistema di relazioni e di interazioni.

Proprio nei casi dei nuclei monogenitoriali, fare coincidere i confini della famiglia con quelli del gruppo convivente rischia di oscurare il contesto sociale e

simbolico nel quale relazioni, ruoli e comportamenti acquistano significato. Tuttavia, anche in questo caso, il linguaggio usato per descrivere le configurazioni familiari dopo la separazione della coppia coniugale testimonia della difficoltà di pensare alla famiglia come organizzata attorno a diversi centri. Eppure la diffusione dell'affidamento dei figli a entrambi i genitori preme per una revisione, non solo terminologica, dei nostri modi di concettualizzare la famiglia. O pensiamo di poter tranquillamente parlare di figli che appartengono a due famiglie monoparentali, solo perché non riusciamo a concepire con serenità la famiglia formata da più nuclei?

I nuclei monoparentali, inoltre, proprio per la loro struttura, hanno la ineludibile necessità di costruire relazioni o connessioni con altri nuclei (oltre a quello del genitore separato, anche quello della famiglia di origine, oppure quello di amici). Il tipo di supporto che questi nuclei trovano - o nella famiglia allargata o nella rete sociale a cui appartengono o nell'ex coniuge - risulta a volte determinante nel compensare le difficoltà che sono inerenti a quel tipo di convivenze.

Ma la nozione di multinuclearità mette profondamente in discussione uno dei presupposti più consolidati delle teorie sulla famiglia, e cioè il concetto di confine tra la famiglia e il suo ambiente. L'assunto implicito della maggior parte degli studi tradizionali sulla famiglia è che essa sia un gruppo tendenzialmente autoregolato ed autocontenuto. I rapporti con l'esterno, infatti, sono considerati solo in quanto siano definiti da confini ben netti, che specificano con chiarezza chi è dentro e chi è fuori. Nella maggior parte dei casi, la labilità dei confini familiari viene letta come sintomo di malfunzionamento della famiglia. Il mantenimento di stretti rapporti con la famiglia d'origine, o più in generale con la famiglia estesa, è sempre stato guardato con sospetto da parte dei terapisti familiari, che hanno tendenzialmente interpretato il permanere di legami forti con le famiglie di origine come un segno di incapacità ad individuarsi.

Lo studio delle famiglie ricomposte ha invece chiaramente messo in discussione questa impostazione di analisi mostrando come la "funzionalità" di queste famiglie è proprio legata alla capacità di essere flessibili rispetto alla gestione dei confini e delle gerarchie (Sager et al., 1983). E gli studi sui nuclei monoparentali hanno evidenziato che il genitore singolo può avvalersi dell'aiuto dei propri genitori per assolvere alla funzione parentale nei confronti dei figli senza che questo implichi necessariamente nessun esito patologico (Wood e Talmon, 1983).

La multifocalità che, in questi casi, caratterizza la gestione delle funzioni familiari ci sollecita a riflettere sul concetto stesso di confine e a precisarne il significato. Dalle ricerche sopra citate, i confini che definiscono i nuclei familiari emergono, infatti, non tanto come *barriere*, ma come *interfacce*. Mentre l'idea di barriera pone l'accento sulla separazione, la nozione di interfaccia enfatizza l'interconnessione fra unità separate, ognuna delle quali risulta, pur nella sua autonomia, essenziale rispetto all'esistenza dell'altra.

**Considerazioni operative.** Alcuni interrogativi che i terapisti di solito si pongono implicitamente nel lavoro con le famiglie tradizionali, nel caso delle famiglie ricomposte o in quelle monoparentali diventano espliciti e quanto mai concreti. Chi invitare alle sedute di terapia familiare? Quale posizione vengono

ad assumere nel processo terapeutico i diversi personaggi, indipendentemente dal nucleo convivente a cui appartengono?

Inoltre, gli interrogativi che la nozione di plurinuclearità solleva non si limitano ai confini familiari e ai componenti che essi includono. L'idea che una famiglia sia composta da più nuclei ci impone una revisione anche delle ipotesi relative ai patterns e ai processi familiari. Quali sono le risorse della plurinuclearità? In che modo la famiglia estesa è risorsa per un nucleo monoparentale? Che cosa ostacola e che cosa favorisce lo sviluppo delle famiglie ricomposte e di quelle monoparentali? Che ipotesi abbiamo circa i rapporti che si possono generare tra genitori biologici e genitori acquisiti? Tra genitori e figli acquisiti? Ma anche tra genitori e figli biologici all'interno di un contesto familiare costituito da più nuclei intrecciati tra loro? Quali i rapporti tra i diversi nuclei che si intersecano attraverso i figli? Quali sono i processi più importanti della ricomposizione familiare?

Senza una riflessione sistematica su questi e ad altri interrogativi analoghi, i terapeuti rischiano di operare senza avere una chiara idea della specificità delle nuove forme familiari e trattare così la plurinuclearità che le definisce come devianza. Nella loro apparente semplicità, questi interrogativi rappresentano già degli obiettivi di ricerca importanti per dei terapeuti familiari, i quali vengono sfidati da essi a pensare i propri interventi come volti non più soltanto a *svincolare, enucleare e individuare*, ma anche a *intrecciare, connettere e collegare*, nonché a ridefinire i processi di svincolo, di enucleazione e di individuazione all'interno di un contesto familiare caratterizzato dalla presenza di diversi nuclei che sono tra loro "embricati", cioè al tempo stesso distinti l'uno dall'altro ed emergenti l'uno dalla relazione con l'altro.

Ma c'è di più. Si è soliti affermare che tra gli obiettivi principali di un intervento psicoterapeutico c'è quello di moltiplicare le storie possibili. Ebbene senza una riflessione sistematica sugli interrogativi qui sollevati, i terapeuti rischiano di risultare inefficaci nel loro lavoro terapeutico, perché la complessità e l'articolazione delle nuove famiglie non possono essere contenute nel ristretto repertorio delle storie componibili sul canovaccio della famiglia nucleare. Le storie a forma triadica e trigenerazionale costruite attorno alla famiglia nucleare sono infatti insufficienti a descrivere processi in cui la linea trigenerazionale si ramifica in più di due direzioni e in cui i personaggi di una triade sono sempre contemporaneamente implicati in un'altra.

Tuttavia, per i terapeuti familiari, la questione che rimane al centro del dibattito riguarda la distinzione tra "differenza" e "patologia".

Il binomio normalità/diversità ha assunto un significato più articolato nel momento in cui sono stati compiuti studi sistematici sui modelli interattivi e sui processi evolutivi di famiglie strutturalmente diverse da quella nucleare. Sfidando ciò che sembrava un dato acquisito, alcuni ricercatori hanno sottoposto a verifica la possibilità che famiglie con genitori separati (Hardey, Crow, 1991; Francescato, 1994), famiglie ricomposte (Robinson, Smith, 1993; Ganong, Coleman, 1994, Francescato et al., 1996), famiglie con coppia omosessuale (Bozett, 1987, 1989; Bozett, Sussman, 1990; Patterson, 1992, 1994) potessero costituire contesti appropriati per la crescita delle persone che li compongono. Queste ricerche hanno mostrato che questi gruppi familiari non possono essere sbrigativamente collocati nella zona della patologia.

Così come le famiglie tradizionali, anche le “nuove famiglie” affrontano ovviamente eventi critici e fasi di transizione. Il disagio e la sofferenza accompagnano le crisi connesse alle necessarie transizioni che anche le nuove famiglie, come ogni altro gruppo familiare, attraversano nel corso della loro storia.

Certo, i gruppi familiari che oggi compaiono sulla scena sociale affrontano transizioni particolari. A questo proposito però occorre prendere atto che la letteratura internazionale è ormai decisamente orientata a considerare eventi quali la separazione coniugale, la formazione di una nuova coppia, il pregiudizio omofobico o quello etnico, come eventi stressanti a cui le famiglie devono far fronte, esattamente come ogni famiglia fa fronte ad eventi critici quali l'adolescenza dei figli, i lutti, e in generale tutti i cambiamenti di origine endogena ed esogena a cui sono sollecitati. E la configurazione plurinucleare del contesto familiare in cui questi eventi critici particolari si manifestano non è di per sé un ostacolo nel far fronte ai compiti evolutivi, essa può anzi essere una risorsa.

Compito dei terapisti familiari diventa allora riflettere su quali siano le dinamiche legate alla plurinuclearità che favoriscono l'evoluzione della crisi innescata dalle fasi di transizione e quali invece diventano contesto di insorgenza di patologie.

### **Riflessioni a margine**

In fondo a questo percorso di riflessione vorrei riprendere l'ipotesi formulata all'inizio. E' possibile che dalle considerazioni effettuate a partire dalle nuove forme familiari scaturisca una indicazione di revisione dei modi con cui si analizza la famiglia in generale?

Ciò che vorrei qui suggerire è che l'opportunità di pensare alle famiglie come sistemi plurinucleari non si attagli soltanto alle nuove forme familiari e che la plurifocalità costituisca una eventuale nuova chiave di lettura utile ad affrontare anche certe problematiche inerenti le famiglie a forma più tradizionale.

Mi riferisco in specifico all'esempio paradigmatico del ricorso all'affido di un minore ad altro nucleo nei casi di difficoltà manifesta del nucleo originario ad accudire i figli. Le potenzialità evolutive dell'intervento di affido vengono spesso annullate se affrontate soltanto nell'ottica dell'inscindibilità nucleo-famiglia. Tracciare la differenza tra famiglia affidataria e famiglia biologica innesca un contesto di significati completamente diverso da quello che invece si configura a partire dalla differenza tra nucleo affidatario e nucleo biologico come i due perni attorno a cui si intesse il sistema di relazioni primarie del minore. La sottolineatura delle due famiglie apre infatti uno scenario di confronto, di giustapposizione, di ... rivalità, in cui il bambino è spesso il protagonista in difficoltà. Porre l'accento invece sui due nuclei apre una scena in cui la trama principale riguarda proprio la connessione tra questi allo scopo di moltiplicare le possibilità di relazioni per il bambino.

Il discorso che ho qui tentato di proporre è amplissimo e non può certo essere esaurito nello spazio di un articolo.

Si tratta di un inizio o di un invito ad iniziare un programma di ricerca e riflessione che non è suggerito soltanto dalla presenza delle nuove famiglie.

Più in generale, di fronte alla complessità entro cui le famiglie devono gestire le funzioni di protezione e indipendenza, di controllo e cura, di autonomizzazione e condivisione, ma anche di fronte ai nuovi scenari che si prefigurano con lo sviluppo delle biotecnologie, o in generale a fronte del moltiplicarsi dei contesti di socializzazione dei minori, attenersi a modelli teorici e pratiche di intervento sviluppate intorno all'idea di nuclearità appare insufficiente.

Alcuni decenni fa il passaggio dall'individuo alla famiglia ha aperto prospettive di ricerca e di intervento che sono risultate particolarmente feconde. Oggi forse i terapisti familiari si trovano di fronte ad un nuovo programma di ricerca, quello di ricollocare i problemi e le soluzioni riguardanti la realizzazione dei rapporti primari nella prospettiva allargata che l'idea multinuclearità suggerisce.

### Riferimenti bibliografici

Barbagli, M. (1990) *Provando e riprovando*. Bologna, Il Mulino.

Battezzati, G., Coscia, G., Saita, E., Valtolina, G.G. (1995) *La famiglia monoparentale*. Milano, Unicopli.

Bozett, F.W. (ed.) (1987) *Gay and lesbian parents*. New York, Praeger.

Bozett, F.W. (ed.) (1989) *Homosexuality and the family*. New York, The Haworth Press.

Bozett, F.W., Sussman, M.B. (eds.) (1990) *Homosexuality and family relations*. New York, Harrington Park Press.

Cigoli, V. (1995) Introduzione. Il familiare: complessità delle forme o riconoscimento del legame. In F. Walsh (a cura di) *Ciclo vitale e dinamiche familiari*. Milano, Franco Angeli, pp. 7-34.

Clingempeel, W.G., Flescher, M., Brand, E. (1987) Research on step-families: Paradigmatic constraints and alternatives proposals. In J. P. Vincent (ed.) *Advances in family intervention: Assessment and theory*. Greenwich, CT, JAI, pp. 229-251.

Coleman, M., Ganong, L. (1987) The cultural stereotyping of stepfamilies. In K. Pasley, M. Ihinger-Tallman (eds.) *Remarriage and stepparenting: current research and theory*. New York, The Guilford Press, pp. 19-41.

Francescato, D. (1994) *Figli sereni di amori smarriti*. Milano, Mondadori.

Francescato, D., Cagnetti, L., Grego, L.A. (1996) Rapporti interpersonali all'interno delle famiglie ricostituite. *Terapia Familiare*, 51, pp. 19-30.

- Fruggeri, L. (1998) *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi psico-sociali*. Roma, Carocci.
- Ganong, L. H., Coleman, M. (1994) *Remarried family relationships*. Thousand Oaks, CA., Sage.
- Hardey, M., Crow, G. (1991) *Lone parenthood*. New York, Harvester Wheatsheaf.
- Marciano, T.D., Sussman, M.B. (eds.) (1991) *Wider families: new traditional family forms*. New York, The Haworth Press.
- Patterson, C. (1992) Children of lesbian and gay parents. *Child Development*, 63, pp. 1025-1042.
- Patterson, C. (1994) Children of the lesbian baby boom: behavioral adjustment, self concepts and sex role identity. In B. Green, G.M. Herek (eds.) *Lesbian and gay psychology: theory, research and clinical applications*. Thousand Oaks, CA., Sage, pp. 156-175.
- Rapoport, R. (1989) Ideologies about family forms: towards diversity. In K. Boh, M. Bak, C. Clason, M. Pankratova, J. Qvortrup, G. Sgritta, K. Waerness (eds.) *Changing patterns of european family life*. London, Routledge.
- Robinson, M., Smith, D. (1993) *Step by step: focus on stepfamilies*. London, Harvester Wheatsheaf.
- Sager, C.J., Steer Brown, H., Crohn, H., Engel, T., Rodstein, E., Walker, L. (1983) *Treating the remarried family*. New York, Brunner/mazel.
- Scanzoni, J. (1987) Families in the 1980s: time to refocus our thinking. *Journal of Family Issues*, 8, pp. 394-421.
- Van Cutsem, C. (1998) *La famille recomposée*. Editions, Erès (trad. it. *Le famiglie ricomposte*. Milano. Cortina Editore, 1999)
- Wetherell, M. (1995) Social structure, ideology and family dynamics: the case of parenting. In J. Muncie, M. Wetherell, R. Dallos, A. Cochrane (eds.) *Understanding the family*. London, Sage, pp. 213-256.
- Wood, B., Talmon, M. (1983) Family boundaries in transition: a search for alternatives. *Family Process*, 22, pp. 347-357.